

Faccio nuove tutte le cose

Il nostro sguardo verso il futuro deve essere animato da una certezza. Dio è colui che dice di sé:

“ecco io faccio nuove tutte le cose” Apocalisse 21

“Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” Is 43

“Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra...” Is 65,17

Vorrei considerare alcuni tesori preziosissimi che possiamo trovare nelle pagine del Terzo Isaia (56-66). Sono parole che descrivono sia l'azione di Dio che dei credenti in riferimento a un futuro che promette novità.

Il Terzo Isaia è il profeta che accompagna il ritorno a Gerusalemme della comunità degli israeliti dopo un tempo di “catastrofe”: l'esilio. Israele ha perso tutto: casa, lingua, tempio, tradizioni, amici e parenti. Un mondo va a pezzi, a gambe all'aria, niente più si tiene insieme. Passano un po' di decenni, riprende la speranza, si apre la possibilità di un ritorno, di una nuova partenza. I profeti la annunciano, i politici e i sovrani la rendono possibile, ecco si può tornare a Gerusalemme, la vita ricomincia, tutto rinasce e ritorna come prima.

Ma non è così semplice, a quanto pare. La minaccia di una nuova guerra, di un nuovo conflitto è sempre dietro l'angolo, e nel momento in cui si prova a ricostruire si fanno i conti con quanto è andato perduto. La realtà è fatta di stenti, di miserie, di incertezze. Bisogna affrontare serie difficoltà di ordine economico; e per di più quella loro minuscola realtà, all'interno dell'immenso impero persiano, non è nemmeno dotata di una propria identità amministrativa.

Insomma, la realtà dei fatti è ben lontana dalle aspettative, dai desideri, dalle speranze.

Il vero problema non è tanto di ordine materiale, quanto di natura spirituale, perché i fatti deludono le speranze più profonde e più significative. Il profeta ha a che fare con gente derelitta e avvilita.

Quante persone si trovano anche oggi ad affacciarsi al futuro con questi stati d'animo. Quante persone si sentono svuotate.

La parola catastrofe, alla quale diamo spesso il significato di sciagura, sventura, distruzione, letteralmente significa “ribaltamento”.

Ci siamo illusi che bastasse poter tornare come prima, ma non è così. Forse davvero occorre un ribaltamento. Il significato stesso della parola ci offre una prospettiva: “La salvezza non è alternativa alla catastrofe, né semplicemente successiva ad essa; la salvezza viene e verrà attraverso la catastrofe. [...] Il dato decisivo è che Dio avanza; la santità di Dio irrompe; la gloria di Dio abita nella storia degli uomini. [...] Esattamente attraverso la catastrofe l'opera di Dio si compie: opera redentiva e di liberazione, opera di salvezza e di ricostruzione, opera di rieducazione del cuore”. Pino Stancari

La cosa secondo me davvero bella del terzo Isaia è che il ribaltamento ha come protagonista Dio ma mai senza il popolo, così, credo, è e sarà sempre...mai senza di noi! Il ribaltamento non deve farlo un altro popolo, chiamato a soccorrere il “suo” popolo. Non chiama un popolo forte e sicuro ad aiutare Israele. Dio chiama dei reduci. Devono “Alzarsi”, risorgere!

Prima di considerare qualche frase, magari neppure le più belle o importanti del terzo Isaia condivido un pensiero che mi ha fatto molto bene giorni fa, un pensiero che offre una prospettiva veramente particolare di considerare la catastrofe. Ci è regalato da una donna straordinaria del popolo ebraico che vive direttamente un nuovo “esilio” quello della deportazione nei campi di concentramento nazisti. Scrive **Etty Hillesum**

Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu (Dio) non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dispeppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio.

Le prime parole che leggiamo nel testo del Terzo Isaia (56, 1) suonano in questo modo:

“Così dice il Signore”.

Parrebbe un inizio banale, scontato. Quante volte abbiamo ascoltato la medesima frase in un numero infinito di oracoli. Ma a guardar bene, non c'è proprio nulla di ordinario. È proprio così normale che Dio parli, che Dio parli ancora nonostante la scoraggiante povertà del nostro ascolto, la sordità del nostro cuore, l'indifferenza del nostro agire? Dio

ha ancora una parola per noi: questa realtà è sorprendente, meravigliosa. E se Dio parla ci vuole qualcuno che ascolti la sua Parola, la legga, la racconti, la pratichi.

Sarai chiamata con un nome nuovo. Isaia 62

Is 62,4 Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata,

Tutta la bibbia, farà così anche Gesù, è un fiorire di nomi nuovi che raccontano un ribaltamento, una essenza, una vocazione. Fino al libro dell'apocalisse in cui troviamo scritto:

Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve (Ap 2,17)

Può essere utile ricordare qualcosa in riferimento al nome di Dio. Mosè glielo ha chiesto e come risposta non ne ha avuta una come si aspettava lui. "io sono colui che era, è e sarà...il Dio di... Abramo, Isacco, Giacobbe...

Forse anche il nostro nome nuovo sarà preceduto da un "di". E magari sarà il nome di colui o coloro cui la nostra vita si è consegnata o di chi ci siamo presi cura. Saremo salvi, "vincitori" (cf Apocalisse) se saremo stati di qualcuno, se avremo fatto della nostra vita un intreccio di nomi da onorare ed amare.

È il tempo di nomi nuovi...di Dio, mio, tuo, nostro, di tutto e tutti.

Dare un nome alle cose è la prima facoltà che Dio concede all'uomo nel giardino di Eden. È molto di più di un'esigenza d'ordine. L'uomo che dà un nome agli animali, alle piante, al creato, non compie il lavoro di un pedante enciclopedico o di un minuzioso compilatore: è piuttosto un poeta, o un veggente, capace di cogliere e vedere l'anima delle cose. Si lascia guidare dall'intuizione e affascinare dalla bellezza. (cfr Ishà e Ish)

Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio.

Ormai non si usa più dire "portato in palmo di mano". Era un'espressione gergale che indicava insieme l'affetto e l'onore. Si porta in palmo di mano un figlio che ha dato grandi soddisfazioni, magari che ha fatto carriera o è diventato famoso; si porta in palmo di mano la moglie bellissima e fedele, l'amico che ti ha beneficiato, il personaggio illustre che ti ha nobilitato con la sua visita. È una sorta di "pubblica esposizione" all'ammirazione della gente. Dio guarda così la sua città derelitta: come un tesoro prezioso da mostrare a tutti, perché Gerusalemme riscopra la sua vocazione di salvezza a tutte le genti.

Ancora: dire "siamo nelle mani di Dio" può rappresentare un atto estremo di fiducia e di abbandono. Conoscete un luogo più sicuro delle mani di Dio? Sono mani a cui nulla sfugge, che carezzano e stringono, che raccolgono, curano e guariscono. Cosa desiderare di meglio che riposare nelle Sue mani?

Is 63,7 Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi.

Egli è grande in bontà per la casa d'Israele. Egli ci trattò secondo la sua misericordia, secondo la grandezza della sua grazia.

Nelle End tutti i giorni recitiamo il Magnificat. È il tempo di recitarlo con una consapevolezza sempre fresca a genuina domandandosi se riusciamo a comprendere come parla di noi, della nostra concreta esperienza di vita alla luce della nostra fede.

8 Disse: "Certo, essi sono il mio popolo, figli che non deluderanno",

è così ingenuo Dio? No, semplicemente...ci stima. Dio crede in noi! E' come un padre e una madre.

li ha sollevati e portati su di sé non come un sollevatore di pesi ma come un padre o una madre, come un danzatore. Molto dipende da come ci immaginiamo Dio e il suo sollevarci per portarci su di sé nei momenti della desolazione e della tristezza. Perché alla fine vorremmo agire come pensiamo che lui agisce, e se lo paragoniamo a un sollevatore di pesi la nostra stessa vita diventerà uno sforzo rabbioso che non vediamo l'ora di abbandonare, che attende solo la convalida di un giudice, il lasciapassare per una prova successiva. Si finisce per vivere la fede e la carità quasi come peso insopportabile, come se l'essere credenti fosse una sfortuna e non una grazia. Se invece l'immaginario è quello della paternità, della maternità, della danza, la fatica trova un senso e una direzione, una bellezza amorevole, una leggerezza che porta lontano.

Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore.

Piu avanti ai versetti 5 e 6 del cap 64 dice: *"siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento... Ma tu, Signore, sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.*

Il vasaio non butta l'argilla: semplicemente riprova di nuovo, rifà tutto da capo con il medesimo materiale. Dalla creazione in poi Dio rinnova costantemente il suo agire senza buttar via niente, senza sprecare il materiale povero,

eppure prezioso di cui è fatto l'uomo. All'uomo resta il compito di lasciarsi fare e disfare, docilmente. Il popolo di Dio ha perso la docilità necessaria per lasciarsi lavorare dal suo creatore. Non è tanto Dio ad aver sbagliato tutto, ad aver guastato la creta che teneva tra le mani. È il popolo che si è indurito, che è diventato materia indocile, non si è lasciato lavorare e cambiare a sufficienza. E così facendo si è deformato, è diventato come un vaso spezzato, inutile e inservibile. Ora il profeta chiede a Dio per sé e per tutti una nuova possibilità: ritorna a crearci, a modellarci, facci diventare secondo il tuo progetto.

Is 65, 17 Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, 18 poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio.

Dio non smette mai di creare...e coinvolge noi nell'opera della creazione. Durante l'esilio si erano prosciugate la fantasia, la creatività, l'inventiva. Ora occorre accendere l'immaginazione per partecipare attivamente all'operatività di Dio. Scrive Paolo De Benedetti, a proposito dell'opera dell'uomo e dell'opera di Dio

C'è un pensiero molto ardito nella tradizione rabbinica: "Le opere degli uomini sono più belle delle opere di Dio". L'arte, in senso globale, non è un'imitazione, ma un passo avanti rispetto alla creazione. È Dio che mette in moto questo, che lo vuole. Infatti, in Gen 1,28, egli dice: "Dominated...", e gli uomini, maschi e femmine, dominano il mondo. Dominio significa trasformazione, significa che l'uomo deve imprimere nel mondo ciò che Dio ha posto in lui. [...] Paradossalmente, Dio ha dato all'uomo il compito, se così si può dire, di superarlo.

Consapevolezza della propria vocazione. Isaia 61

1 Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, 2 a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, 3 per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto.

Isaia è animato e guidato da una convinzione sicura: quanto sta accadendo alla sua vita e alla vita del popolo non è frutto del caso. C'è lo Spirito del Signore che si è posato su di lui e lo spinge a portare un messaggio di liberazione e di speranza; il profeta è stato scelto, prescelto, consacrato per una missione. Possiamo leggere in questo dato un invito per il credente di ogni tempo: tocca a ciascuno di noi mettersi oggi al posto del profeta, scoprire la presenza dello Spirito nella propria vita, fare memoria della propria vocazione. È quella che una volta veniva definita "la grazia degli inizi". Ciascuno di noi può riconoscere nella propria esperienza di vita un momento sorgivo.

Isaia 62,1 Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo, finché non sorga come aurora la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada.

Per amore non tacerò

Isaia è un profeta innamorato della sua gente e della sua città: un amore commovente, a pensarci bene. Il profeta vede in quel mucchio di ruderi che è diventata Gerusalemme, in quegli abitanti ancora impauriti e disorientati una bellezza straordinaria che lo fa cantare e sognare; non per caso il suo oracolo arriverà a narrare una festa di nozze, un matrimonio, il suggello definitivo dell'amore e della passione.

Non mi concederò riposo.

A volte non si dorme perché si è scossi, i problemi della vita ci seguono anche durante la notte e si avverte troppa responsabilità, si ha il timore di deludere le attese, si teme di non farcela a resistere. Non si dorme per ansia e per affanno. Ma in questo testo il non prendere sonno è piuttosto una attesa di preparazione alla gioia, Isaia non vuole assolutamente perdersi il momento dell'aurora. Veglia per poi svegliare!

Ma soprattutto non dorme perché è innamorato.

Consolare

Consolare è una parola con molte sfumature, importanti.

Significa costruire, ristrutturare, riportare alla bellezza originaria, dare stabilità e solidità, offrire una roccia sicura. E' la capacità e la scelta di offrire parole che vanno dritte al cuore, che penetrano nelle profondità del cuore, dischiudono un orizzonte nuovo, rendono capaci di stare in piedi e di ripartire.

Nel latino "consolari" significa "stare con chi è solo", con chi è stato abbandonato nel suo dolore e nella sua perdita. Allora significa intervenire presso chi è chiuso in se stesso, barricato nel suo dolore. È avere la forza e la dolcezza insieme di entrare in una "casa di tenebra" e rimanervi in silenzio.

La buona notizia annunciata ai poveri può essere quindi interpretata così: c'è un Dio che consola, libera, restaura, regala di nuovo la gioia di vivere. Il popolo è invitato anzitutto a contemplare la paziente opera di restauro che Dio ogni giorno si dispone a compiere nei suoi confronti, a guardare senza paura le sue macerie e le sue rovine, a riconoscere al di là di esse lo splendore del progetto originario di Dio nei suoi confronti. A volte, quando tutto crolla intorno, resta solo la fedeltà di Dio alla sua chiamata nei nostri confronti, resta solo la certezza che Dio ci vuole, resta la grazia della vocazione. Tutto entra in discussione: i progetti, le idee, le capacità, il futuro. Resta solo la grazia della chiamata e la paziente opera di restauro di Dio.

Praticate la giustizia e il sabato.

Cose per niente facili. Praticare la giustizia mentre si vive in divisioni, egoismi, sopraffazioni, cura esasperata di interessi personali... Vivere la gioia della fede, la festa della fede...

Fare quello che piace a Dio, finalmente fare quello che piace a Dio ISAIA 58

6 Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?

7 Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?

Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio,

10 se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio.

Come se Dio dicesse: adesso che sei libero impara a liberare.

Da che cosa siamo stati liberati? Da abitudini sterili, da paure inutili, da egoismi facili, da pregiudizi, da disistima o sopravvalutazione, da illusioni di autonomia, da eccessive dipendenze, inutili oppressioni.

Invece di puntare il dito, tendere la mano, invece di accusare o colpevolizzare...tendere la mano.

Togliere il parlare empio

Cosa appesantisce la nostra vita? È così difficile alleggerirsene un po'?

Per sciogliersi da una catena è sufficiente romperne un anello...riusciamo a identificarne uno da aprire?

Dividi il pane con l'affamato, e poi di più: Aprirai il tuo cuore all'affamato...dividere, condividere il pane è molto di più che "dare da mangiare".

Diventa casa per l'altro!...sazierai l'afflitto di cuore!

Vesti chi è nudo!....prenditi cura delle vulnerabilità dell'altro!

12 La tua gente riedificherà le rovine antiche, ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni.

Ti chiameranno riparatore di brecce, e restauratore di strade perché siano popolate.

"riparatore di brecce". La breccia nel muro offre al nemico la possibilità di entrare e devastare, rende inaffidabili e insicure le difese. Riparare le brecce significa agire con la pazienza e la perizia del manutentore, di chi vigila con attenzione su ciò che gli è stato affidato. Perché non basta costruire, occorre anche prendersi cura di ciò che si è edificato, e a volte questo compito è infinitamente più difficile e costoso.

"Restauratore di strade". Al popolo di Israele che dopo l'esilio è fortemente tentato di arroccarsi nelle proprie fragili sicurezze, il profeta propone di costruire strade, di vivere senza timore la spiritualità del confronto, di ridurre le distanze per riscoprire nell'altro uno con cui camminare insieme.